

C'è niente sotto le lapidi, nelle tombe
ai cimiteri. Più niente. I morti sono
alle fermate dei tram, seduti
su millenni pressati in un granello
di polvere, oppure in piedi a fare
la coda dietro ai propri occhi.
Girano per le strade ad ogni ora,
parlano, vanno, fanno come chi
manchi di qualche cosa.
S'incontrano nell'incavo di tutti
i giorni, cercano la vita di sempre,
non la trovano, ostinati cercano ancora
l'attimo di luce accecante, l'eterna
presenza dell'istante.

Un ordine silenzioso e sovrano
aveva spogliato la materia, reso chiaro
spazio e tempo in un solo battito
di ciglia. C'era un unico luogo, un unico
istante; saldi e congiunti
nel braciere del presente.
La gravità era luce, luce
che richiama a sé
la carovana notturna degli esseri,
una pura e intatta luce
che attraversa il fluido delle cose
senza scuotimenti e senza strappi.

(Un'occhiata rapidissima – sprazzo
e baleno di fotogramma immerso
in un film – frizione e schiocco
di pietre focaie.)

E poi... e poi la sottrazione... Ora
un segno negativo
senza più polo opposto chiude
la mano aperta in un pugno,
e la punta della matita
traccia a memoria un'urgente
mappa del tesoro.

Padre, figlio unico, nostro unico
figlio nel pallone, coi dischi dei Beatles
tra le balle di fieno nei campi
e una lunga stagione in acciaieria.

Sempre con la filastrocca

Sarti Burgnich Facchetti

Bedin Guarneri Picchi

Jair Peirò

Mazzola Suarez Corso. Oggi ripeto
di nuovo la formula magica
di una vita sola, la tua, la nostra
vita – ci riprovo, scandisco i nomi,
le parole dell'incantesimo.

Certi giorni noi ancora cantiamo
– dal bordo dei tetti, di fronte a
un vuoto – *Don't let me down.*